

C'ERA una volta l'uomo a una dimensione; e con esso la politica ad una dimensione, quella delle scelte buone per tutti, dell'autorità che decide e determina il corso delle cose. Ma c'era una volta anche l'epoca del sommerso, alla quale sembrava aderire meglio la politica del laissez faire, dell'arbitrarietà. Tutto questo ora è finito. La società si presenta in tanti segmenti, in molteplici dimensioni e chiede risposte nuove. Gli anni del «cambiamento» si sono conclusi e, forse, stanno per cominciare gli anni del rinnovamento.

Il Censis, tirata fuori la testa dalle profondità del sociale sotterraneo, sempre più si scontra con lo Stato, le istituzioni, la politica e con la loro crisi. Tanto che quest'anno De Rita, nelle considerazioni generali che aprono il 13° rapporto sulla situazione sociale del paese, azzarda persino una sintesi delle grandi opzioni politiche che oggi si contrappongono. «L'uscita in avanti del Paese dalla sua congiuntura — scrive — viene intesa in due modi diversi: da una parte c'è chi pensa a una grande opera di razionalizzazione che richiede un volontaristico recupero di autorità, decisionalità, rigore; dall'altra c'è, invece, chi pensa che occorre impostare nuove dialettiche e nuovi scambi fra i soggetti collettivi, sociali o politici».

Chi sono i fautori dello «scambio sociopolitico» e quelli del «recupero della decisionalità e autorità pubblica»? In realtà, il confronto attraversa l'intero sistema poli-

tico. Tuttavia, non è difficile individuare nel decisionismo certe tendenze che passano dal PSI di Craxi al PRI di Spadolini alla DC di De Mita. Mentre la teoria dello scambio non è rintracciabile in Carniti e nella CISL o in certe componenti della DC (Scotti, l'area Zac) e del PSI (Ruffolo e i sostenitori di una vera politica dei redditi)?

Per il Censis la risposta più adeguata non è nel riproporre la logica «degli opposti» (posiamo leggerla come l'alternativa?), ma una nuova rete di rapporti, «una combinazione di fattori-valori» che passa anche attraverso il ripristino di regole certe e di un'autorità fondata sul consenso, ma che fondamentalmente è basata sul riconoscimento della complessità come caratteristica della società di oggi e del futuro. E anche nel PCI o nella CGIL è aperto un confronto di idee su come affrontare i nuovi processi, su come governare la ristrutturazione.

L RAPPORTO, dunque, questa volta più che mai (e in modo ancor più problematico del solito) interviene nel vivo di un dibattito politico-culturale che, se va avanti senza schematismi, può davvero gettare i semi di una fase nuova. Ma il Censis, come sempre, basa questa sua fuga verso il cielo della politica su un attraversamento razionale della realtà. Le novità principali, ora che la società si trova in una «zona di valle», sono:

1) la razionalizzazione del tessuto produttivo, un processo generalizzato e quasi ossessivo che ormai

Censis, radiografia dell'Italia '83



coinvolge tutti, anche quelle piccole imprese che ormai hanno raggiunto la piena maturità. E, a processo ormai quasi avvenuto, sempre più forte è la richiesta del dopo;

2) la razionalizzazione non ha investito lo Stato. Si è continuato riproponendo i vecchi arnesi, anche in politica economica, tutti strumenti che non servono a niente; il potere pubblico, così, ha finito per esportare il proprio disagio;

3) ciò ha delegittimato l'azione pubblica. Le elezioni del 26 giugno — sostiene il Censis — vanno lette nel senso che la «società del segmento» ha ormai invaso anche la politica, aumentando la dispersione, tanto che ormai non è più possibile neppure un'autonomia della sinistra e della proposta politica»;

4) i soggetti sociali entrano sempre più in una zona d'ombra, dando vita ad una società indistinta, dove segmenti e comportamenti sociali fluttuano e si combinano. Ciò non significa riproporre — sostiene il Censis — vecchi schemi di interpretazione (come quelli del sommerso) che hanno fatto il loro tempo. «Abbiamo raschiato il fondo e il doppio fondo del sistema e della sua vitalità — riconosce De Rita — il secchio ormai è sfondato ed impone di prendere atto di una realtà sostanzialmente nuova»;

5) la società multidimensionale e indistinta, infatti, non significa società indifferenziata e indeterminata; non vi si arriva, infatti, «per nostalgia del grembo materno, ma per graduale,

strutturale innovazione». Infatti, essa esprime «bisogni nuovi e tutto sommato unitari». Esprime soprattutto «una domanda di significato, di direzione di marcia, di un nuovo ciclo di traguardi da raggiungere e di cultura per raggiungerli».

ANCHE gli accenni di ripresa congiunturale che si manifestano sempre più numerosi, non significano che stiamo già risalendo dalla valle sul picco. La ripresa avverrà se il Censis non va intesa nel senso limitato di «riaccelerazione dell'economia», ma dovrebbe significare, piuttosto «ricominciamento». Allora, il vero problema è sfuggire a quell'ansia di intervenire che ha portato alla pericolosa schizoida compresenza tra le intenzioni a cento giorni e la smemoratezza nell'Italia di sempre. Ci vuole, invece, «pensiero immaginale, gusto del rischio intellettuale, innovazione».

Dunque, ancora una volta la lettura del geroglifico sociale rimanda al geroglifico politico. Tutto ciò sembra avvenire in modo molto astratto e perfino bizzarro. Ma le tendenze, gli umori, i comportamenti che il Censis osserva con la sua tradizionale perpescacia immaginifica (e che qui accento ripercorriamo ampiamente) offrono materia di riflessione a tutti. Per lo meno a tutti coloro i quali sono ancora convinti che questa società meriti risposte dotate di senso, risposte in avanti, e non vada abbandonata alla deriva.

Stefano Cingolani

ROMA — La società del frammento — o del segmento, se si preferisce — che si va ricomponendo non in nuove aggregazioni, ma nella centralità di scelte personalizzate. Per il momento indistinta, ma mobilissima, audace seppure angosciata da tremendi interrogativi sul «dopo» dell'uomo, dell'economia e delle istituzioni, frastornata eppure avviata a conquistare una nuova «cluster», cioè un insieme di comportamenti, motivazioni e concezioni che sono qualcosa di più di una cultura filosofica e disegnano i grandi movimenti collettivi cari ai sociologi. Dove i nuovi richiami conquistano quote crescenti di ricchezza e l'onda delle classi sociali segna grandi picchi ed estese valli. Si può dire che l'Italia sommersa di qualche rapporto CENSIS fa abbia ceduto il passo a movimenti d'acquario, giochi di luce che sottendono una realtà che si può scrutare solo in molte dimensioni. Vediamo di riconoscerle.

L'occupazione indistinta

Dice il CENSIS che nell'universo lavoro appare un'ampia area di fluidificazione della identità di partecipazione, riconducibile a due grandi fenomeni:

a) l'identità mobile che si appoggia a queste cifre. Circa 4 milioni di persone (il 9,3% di quelle in età da lavoro) passa nell'anno da condizioni di lavoro a non lavoro, e viceversa; un quarto degli occupati cambia, sempre durante l'anno, condizione e/o posizione; si possono contare in 12 mesi 9 milioni trecentomila passaggi dall'attività all'inattività. In questo intenso spostamento il CENSIS ritrova un «mix» di motivazioni antiche e recenti, un'oscillazione tra povertà storiche (donne, braccianti stagionali, capifamiglia) ed esigenze del tutto nuove, che vanno dai consumi più sofisticati ad una scelta di partenza, per esempio la compatibilità tra ruoli diversi.

b) In molti casi, così, all'identità mobile si somma l'identità plurima. Il CENSIS ha usato in questo caso un rilevatore singolare, le dichiarazioni IRPEF del 1980. Anche se esplicitamente sottostimato, dunque, il fenomeno riguarda quasi il 20% dei dichiaranti, 4 milioni 200 mila individui. L'ampiezza del doppio o del triplo lavoro nasce da combinazioni varie (il 68%, ad esempio, è legato all'agricoltura e ben il 69,8% viene dalla somma dei redditi autonomi); in questo caso, nota il rapporto, siamo di fronte ad una «normalità» della plurioccupazione, ma soprattutto non è riconducibile solo a necessità materiali, anzi fotografa itinerari particolari, mobili e personalizzati, di approccio al lavoro.

Le relazioni industriali

Si parte, com'è logico, dall'accordo del 22 gennaio. Il CENSIS calcola un costo per lo Stato (14.620 miliardi per il 1983 che diventano 7 mila se si toglie la fiscalizzazione degli oneri sociali). Ma ne sottolinea soprattutto il valore politico. Il raffreddamento della scia mobile, inoltre, è considerato intorno al 20%. L'accordo ha accentuato — anzi, secondo il centro di ricerca ha prevalentemente rafforzato — una stagione contrattuale fortemente spostata sui temi del mercato del lavoro, della mobilità e della flessibilità della manodopera. Una stagione peraltro molto schiacciata sul livello federale e con una scarsissima contrattazione aziendale. Il «dopo» accordo lancia la sfida — secondo il CENSIS — di nuovi modelli contrattuali centrali sull'azienda. Il mercato del lavoro, una ridefinizione dell'intervento dello Stato.

Il monadismo fiscale

Parafrasando il CENSIS, il cittadino tende a «chudere le finestre» di fronte ad uno Stato esattore che da una parte concentra su fasce sempre uguali di popolazione il più pesante drenaggio fiscale, dall'altra invece mette diverse frecce allo stesso individuo, visto di volta in volta in ruoli diversi. Un tiro incrociato che non sfocia in aperte rivolte fiscali solo perché a fare da cuscinetto c'è la possibilità di essere insieme «buon pagatore» e «potenziale evasore» (oltre all'ammortizzatore spesa pubblica). Il primato dell'IRPEF (che riguarda nell'83 quasi 24 milioni di persone, erano solo 3 milioni e mezzo nel non lontano 1973) rivela la «personalizzazione» del sistema impositivo, il persistente e non superato vizio di tartassare i lavoratori dipendenti, ma anche una «pluri redditualità» fiscale che crea intrecci e alleanze tra ceti e gruppi. Infatti, solo poco più della metà dei dichiaranti ha un solo reddito (51,8%).

Primo è anche il risentimento verso lo Stato esattore, ma anche «gabbellare» (zucchero, banane, tabacco, caffè e benzina), «biscazziere» (lotterie, lotto, Totocalcio, giochi d'abilità). E la guerra sostenuta dai fisco tra contribuenti e contribuite (ricevute fiscali, registratori di cassa), se per ora aumenta la segmentazione della società, molto presto potrebbe canalizzarsi contro se stesso: insomma, da «tutti contro tutti» a «tutti contro il fisco».

La casta del patrimonio

Dieci anni di fortissima inflazione hanno modificato i comportamenti, indirizzando l'esodo dagli investimenti verso il possesso di beni reali, soprattutto case ed immobili vari. La mappa della ricchezza che questo processo ridisegna vede ridursi sensibilmente l'area dei «nullatenenti» (che dal 34,5% del 1977 passano al 28,8% del 1982), ma per converso non modifica a favore delle fasce più basse la distribuzione della

Gli anni 70 ci lasciano domande senza risposte Lavoro e vita a molte dimensioni

Tipo di reddito	N. dichiaranti in migliaia
Lavoro dipendente - Fabbricati	5.019
Lavoro dipendente - Terreni	1.353
Impresa - Fabbricati	622
Partecipazione - Fabbricati	283
Lavoro dipendente - Impresa	201
Lavoro dipendente - Fabbricati - Impresa	171
Lavoro dipendente - Lavoro autonomo	111
Impresa - Terreno	106

Classi di servizi	Variazioni % degli addetti 1971-1981
Servizi alle imprese	+286
Servizi ricreativi e culturali	+205,5
Credito ed assicurazione	+79
Attività connesse ai trasporti	+36,6
Comunicazioni	+31,3
Alberghi e pubblici esercizi	+29,1
Trasporti interni	+20,5
Commercio	+20,5
Beni di recupero	+29,9
Servizi vari	+14,7
Trasporti marittimi ed aerei	+9,7

ricchezza. Anzi. Le «grandi famiglie» (con grandi patrimoni superiori quantomeno a 150 milioni) sono un po' di meno in percentuale (dal 6,7% al 6,4%), ma posseggono di più: dal 40,5% al 42,1% della ricchezza reale.

A ridosso di esse, c'è una grande massa di possessori di ricchezza «medio alta», fra gli 80 e i 150 milioni, che aumenta sia di numero (dal 9,1% al 10,9%), sia d'importanza: dal 22,3 al 23,9% della ricchezza. Appiattiti risultano i componenti una classe media che mantiene un peso inalterato (intorno al 35%), ma perde punti in graduatoria: dal 35 al 33,2% della ricchezza. In questi spostamenti sono aumentati i nuovi ricchi.

Qual è l'identikit del «patrimonializzato» degli anni 80? Ha tra 41 e 50 anni, lavora nell'industria o nell'artigianato, è imprenditore o libero professionista, abita in comuni piccoli o piccolissimi del Centro Nord. Dentro e al lati di questa artificiosa figura esemplare, il CENSIS distingue dieci «sottospecie» (i consolidati, gli urbani, gli industriali, i comuni, i rurali, i patriarcali, quelli «a riposo», gli «affaristi», i «rampani» e quelli ricchi per testamento) che vanno da chi possiede aziende a coloro che hanno solo la casa in cui abitano. Vi sono, poi, quattro categorie di esclusi, «momentanei», «volontari», «obbligati» e, inevitabilmente, «anziani».

La nuova geografia terziaria

Nell'Italia che si avvia a superare l'industria in senso classico, si disegna — nota il CENSIS — una nuova geografia. Le capitali del terziario, Milano e Roma, diventano meno importanti e così Palermo, Torino e Firenze salgono d'importanza, decelerando quello che a De Rita era apparso un formidabile «canguro del Sud». Bari. Il disagio di questo travagliato passaggio è acuto, in modo preoccupante, a Genova e a Napoli, mentre le nuove direttrici di marcia vanno, nel territorio, lungo l'Italia nord orientale, tra Vicenza e Pordenone; in mezzo alla «Padania irrigua», da Bologna a Reggio Emilia;

Nuovi ricchi e grandi patrimoni

Classi di ricchezza reale	1977		1981	
	Distribuzione % delle famiglie	Quota di ricchezza sul totale	Distribuzione % delle famiglie	Quota di ricchezza sul totale
Famiglie indebitate	2,5	—	3,7	—
Famiglie nullatenenti (i proletari) 0-10 milioni	34,5	—	28,8	—
(la classe media) 10-80 milioni	10,8	1,2	13	0,8
(la classe medio-alta) 80-150 milioni	36,4	36	37,2	33,2
(le grandi famiglie) oltre 150 milioni	9,1	22,3	10,9	23,9
	6,7	40,5	6,4	42,1
TOTALE	100	100	100	100

Anche la politica si è decomposta, lo dimostrano le elezioni del 26 giugno. Scambio sociale o più autorità? La grande ristrutturazione è già avvenuta

sulla costa appenninica che da Teramo e Pescara porta a Latina passando per Frosinone e, in Sicilia, tra Ragusa e Trapani.

Intere aree regrediscono: la Liguria, la Toscana costiera, il polo triestino, Terni, Viterbo e Siena. I fenomeni più vistosi risultano il ridimensionamento del ruolo delle grandi città (che «chiamano» un progetto terziario per le aree metropolitane), la necessità di legare i nuovi processi di sviluppo a solida industria e affermata agricoltura (no, dunque, allo «sviluppo spontaneo» di qualche anno fa), infine i profondi squilibri che possono crearsi nel corso della società per effetto delle regressioni produttive più vistose.

Le nuove professioni

Dal 38% (1971) al 50% (1981) e, nel futuro prossimo, oltre ancora. Questo esercito iperallargato di lavoratori del terziario vede al primo posto l'incremento delle professioni liberali o scientifiche tecniche, al secondo quelle di analista, programmatore e perito, al terzo i tecnici e gli operai. Sono i servizi alle imprese ad avere un vero «boom», e a stretta ruota, quelli ricreativi e culturali, poi il credito e le assicurazioni, i trasporti. Ma, avverte il centro di ricerca, l'analisi della professionalità terziaria presenta molti elementi di vischiosità: mai classificati, i nuovi mestieri sono anche spesso debitori alle professioni di un'epoca precedente.

La fabbrica ricomposta

Dall'azienda monolitica ad una foresta di alberi, il cui tronco è ancora una struttura industriale grande, o medio-grande, i cui rami traggono un unico alimento, ma variamente s'intrecciano e dipendono l'uno dall'altro. Così — dando per già avvenuta la quarta rivoluzione industriale, o almeno a tre quarti della sua strada, definiti modelli e strategie — il CENSIS analizza la ricomposizione di un tessuto produttivo che ha riorganizzato il ciclo in modi nuovi e inusitati, restituendo, però, alla grande impresa una funzione di guida e di coordinamento rispetto ad un indotto che ha ormai un volto straordinariamente mutato. Tre sono le principali realtà analizzate: la FIAT, l'Alfa Romeo e l'Olivetti.

Le appendici del grande stabilimento a catena di montaggio hanno subito, prima di tutto, una «scrematura»: sono sopravvissute le ditte più serie e più sane, quelle in grado di ricevere i «contratti di sviluppo» (l'azienda madre fornisce finanziamenti e know-how per la realizzazione di specifici programmi di ricerca e sviluppo) e i «contratti di fornitura a lungo termine», che garantiscono alle aziende minori quote di acquisto stabili e per ciò stesso ne incentivano le ristrutturazioni.

La mappa dell'indotto così ritracciata, ha tre dimensioni di profondità: a) le imprese capaci di produrre sottolinsiemi e di partecipare alla elaborazione del programma principale; b) le imprese in grado di produrre completamente componenti standardizzati per un numero vasto di committenti.

Sono in pratica tre modelli strategici di grande significato. A Biella e a Prato, vi sono imprese leader che consentono

I bisogni li soddisfio da me

Dove	Il Dato
— Nell'informazione	Il 51,2% assume personalmente le informazioni importanti. Il 57,6% privilegia i contatti personali rispetto ai canali formali.
— Nella formazione	Il 13,8% delle famiglie iscrive i figli alla scuola privata. Il 34,3% delle famiglie sceglierebbe la scuola privata se ci fossero facilitazioni economiche.
— Nell'orientamento	Il 74,8% segue canali familiari.
— Nel collocamento	Il 76,6% trova lavoro per vie informali e personali.
— Nella casa	Negli ultimi 10 anni l'8-10% delle famiglie ha soddisfatto il proprio desiderio di casa al di fuori delle normative vigenti.
— Nella sanità	Il 54,7% ricorre al medico specializzato privato.
— Nei servizi sociali	Il 55,5% per i figli usa l'asilo nido privato o il sistema parentale.
— Nello sport	Quanti utilizzano impianti privati sono «il doppio» di quanti usano quelli pubblici.
— Nel turismo	Nel 50% delle famiglie si hanno decisioni personalizzate dei diversi membri o parti della famiglia.

Tutto si è frammentato

Allora, dai grandi aggregati all'aumento progressivo dei soggetti che preferiscono riconoscersi in comportamenti autonomi, i cui molteplici scambi sono perciò misurabili come un'equazione complessa, ma non irrilevante. Alla frammentazione degli individui corrisponde una moltiplicazione dei luoghi in cui si prendono le decisioni (unità locali: +44%), un altro fattore che complica gli scambi. Questo intenso movimento allarga a dismisura i momenti che il CENSIS chiama di «arbitraggio», di definizione, insomma, degli scambi. I duoghi della segmentazione sono innanzitutto le famiglie (quasi 3 milioni di persone dichiarano di costituire nucleo a sé) e il tempo libero, ma anche il lavoro e le imprese, i consumi e, naturalmente, la popolazione anziana. La separazione attraverso le classi e le età e non accetta ricomposizioni di tipo semplice.

Le soluzioni autonome

Nei definire i propri bisogni, nello scegliere le risposte e nel verificare la validità, la società italiana di metà decennio 80 è definita, quindi, da una «autocertificazione continuata», cioè dalla sostituzione di soluzioni autonome (ed autoproposte dai soggetti a sé stessi) alla erogazione di risposte standardizzate (tipico il caso dei servizi pubblici e della formazione). Se è vero, però, che la inadeguatezza del servizio pubblico costituisce una motivazione, essa non è la sola e, in molti casi, neppure la più importante. Gioca molto, in questa mutata ricerca di soddisfazioni appropriate ai propri bisogni, il rifiuto di processi di omologazione e la ricerca di una «qualità personalizzata».

Ma il «dopo Welfare» è ancora tutto da costruire, e nei movimenti dei soggetti si sovrappone vecchio e nuovo, anche se le novità sembrano percepire «a flutto», molto rapidamente. Le «code» delle risposte insoddisfacenti del passato vengono rimosse e c'è un tendenziale spostamento delle decisioni dai collettivi ampi a quelli più limitati. Intanto l'onda grande dell'informazione comincia a sommergerci. E la protagonista principale, inoltre, di quella «crescita di immaterialità», che dice il CENSIS, riempie di contenuto anche il prodotto (che include quote sempre più grandi di servizio).

Nel 1981 ogni italiano ha avuto 5.000 pagine di carta stampata, mentre la «esposizione» della TV è aumentata del 70% in quattro anni. La somma teorica delle emissioni è iperbolica: 40 volte una giornata di 24 ore. È un «rumore» assordante, percepito nella sua necessità ma anche nella sua pericolosità. Non c'è dunque da stupirsi se il CENSIS, guardando anche alle paure che attraversano gli individui (più personali e quotidiane di un tempo) conclude: la più grande difficoltà è rappresentarsi, sapere chi siamo.

Nadia Tarantini